

# SIRO II

ULTIMO VESCOVO E PRIMO ARCIVESCOVO

DI GENOVA

COMPILAZIONE

DEL SOCIO

CANONICO LUIGI GRASSI





## AVVERTENZA

---

**S**i pubblicano qui due letture state fatte or è molto tempo alla Sezione Archeologica della nostra Società dal ch. socio canonico Grassi (1); le quali formano seguito alla sua erudita *Compilazione de' Vescovi di Genova* (2). Ma l'argomento, per ciò che ha tratto al primo arcivescovo genovese, è ben lontano dal rimanere con sì fatte letture esaurito. Il ministero esercitato da Siro II in un periodo di più che trent'anni è pieno d'avvenimenti importanti alla storia civile ed ecclesiastica; e veramente non sapresti quale altro de' successori di san Siro abbia

(1) Seduta dell' 8 febbraio 1873 e 18 luglio 1879.

(2) Genova, Tip. della Gioventù, 1872.

esercitata in grado maggiore di lui l' autorità e l' ingerenza ne' pubblici negozi. Di che molte son le ragioni ; e senza fallo non ultima l' appartenenza di Siro II, come mostra il Grassi medesimo, ad una delle famiglie che diramarono dagli antichi Visconti, e volgendo il secolo XII raccolsero quasi esclusivamente nelle lor mani il Consolato e l' altre insigni magistrature della repubblica.

Or l' egregio Autore ha ripigliate su questo soggetto le indagini, per varie cagioni lungamente intramesse, e si propone comunicarne via via i risultati. Frattanto la Società manda alle stampe le due letture, che possono far corpo da sè.

L. T. BELGRANO.

I.

SIRO II chiude gli ultimi tre anni dell' episcopato genovese; e come primo Arcivescovo incomincia le prime tre decadi di reggimento metropolitico. Dalla morte di Sigifredo vacava la nostra Sede da circa un anno, quando venne eletto Siro II.

I nostri Annali all' anno 1130 riferiscono: *Syrus electus fuit presente Papa Innocentio, qui tunc Januae erat; et in eodem anno ab eodem Papa apud Sanctum Ægidium consecratus fuit.* Quest' autentica relazione c' indica, che Siro fu eletto non *motu proprio* del Papa, ma secondo la disciplina allora fra noi vigente; ed ebbe l'immediata approvazione, in Genova stessa, del Papa, il quale, volendolo onorare assunse di consacrarlo egli medesimo. Ma qui nol potè nei cinque o sei di (al più dal 2 al 7 agosto) di sfuggevole ed occupatissima sosta; obbligato a partire in fretta per Francia diretto a S. Egidio (*St. Gilles*); dentro l' anno stesso colà il consecrò; e tanto più riesce ragionevole l' averselo seco recato, considerando che Siro era Cardinale, e doveva perciò essere ben opportuno che accompagnasse il Papa, come forse lo aveva accompagnato da Roma a Pisa, da Pisa a Portovenere,

ove fra giugno e luglio il Papa consecrò la chiesa di quella genovese recente colonia; e quindi a Genova. Chi pretese che la piccola chiesa di S. Egidio in Genova, sita laddove poi sorse la chiesa di S. Domenico, e poi il teatro, fosse il luogo di quella consecrazione non vide bene. *In ecclesia, o in templo S. Ægidii* (seppure essa fosse già stata esistente a quel tempo), non *apud S. Ægidium* sarebbe stato scritto; formola inoltre usurpata istessamente nella Bolla innocenziana dal Papa stesso, nella quale accenna alla sua repentina partenza da Genova alla Francia per allo stesso S. Gilles: *apud sanctum Ægidium*. Oltracciò l' accennata brevità della fermata del Papa tra noi, ove egli più non tornò, avrebbe escluso nella summenzionata narrativa l' espressione *codem anno*, onde viene a notarsi chiarissimamente nella consecrazione un atto più o meno posteriore, non già per nulla immediato e nel luogo stesso della elezione.

Il P. Spotorno è pur egli non per Genova e per la supposta, a quel tempo, chiesuola di S. Egidio, ma per S. Gilles di Francia; ma non è al postutto tollerabile la ragione ch' egli ne dà come precipua, cioè che il Papa « dovè pensare che l' arcivescovo di Milano troppo » sarebbesi sdegnato, che un eletto a sede suffraganea, » ricevesse l' ordinazione dal S. Pontefice senza far conto » di lui metropolitano e nella sua provincia ecclesiastica ». Dell' autorità di così fare nel Papa niun dubbio sano può ammettersi certamente, come niun dubbio può nascere che i milanesi metropolitani non demeritassero da lunga mano quei riguardi che pur sempre scrupolosamente usano i Papi, rispettando le canoniche attribuzioni; ove non divenga necessario l' immediato loro supremo intervento. D'altra

parte, in questo fatto, com' egli mai lo Spotorno potria con espresse testimonianze o buone congetture mostrare, che ciò avvenisse senza aver tenuto conto veruno dell' arcivescovo di Milano? Senza di lui notizia? Senza almeno la sua rispettosa acquiescenza canonica, che prescrive *ubi major minor cessat*? Ma un'altra assai più strana opinione dello stesso Spotorno qui vuol essere esaminata; conciossiachè tocchi della dignità arcivescovile della sede di Genova, della quale dobbiamo or ora occuparci.

Parve adunque al P. Spotorno d' aver fatto un' insigne scoperta: vale a dire che, prima della Bolla innocenziana del 1133, la sede genovese avesse già goduta una qualche preminenza o dignità metropolitana. Se questa corriva opinione non fosse per assaissimi speciosamente avvalorata dalla rispettabile autorità estrinseca d' un tant' uomo, e non fosse stata *in verbo magistri* abbracciata da alcuni seguitatori di lui, per le guaste fonti onde venne dedotta, io non la degnerei d' uno sguardo. Esaminiamola. Premettiamo adunque un po' di storia di quel concilio, da cui lo Spotorno volle dedurre la sua strana sentenza, per meglio e più chiaramente discuterla. Egli giunse insino a noi il testo di quel Concilio VI generale sotto Papa S. Agatone concluso in Costantinopoli nel 681, stampato G. L. nelle collezioni dei Concilii. Ognun sa, e cel dice Anastasio, biografo dei Papi, nella vita di S. Agatone, e cel confermano gli atti stessi di quel Concilio, che esso non è che una intesa risultanza di varii concilii occidentali suggellati dal concorso d' un Concilio orientale celebrato sotto la presidenza del Papa rappresentato colà da quattro Le-

gati da lui spediti, eletti nel Concilio Romano del 679, mentre il Concilio stesso, ove erano rappresentati tutti i varii Concilii nazionali e provinciali d'occidente, delegava esso pure a Costantinopoli tre vescovi italiani, cioè quel di Porto, quel di Paterno e quel di Reggio.

Questo Concilio Romano, presieduto dal Papa in persona, già componevasi dei vescovi d'Italia, e dei delegati del Concilio d'Inghilterra, e dei Concilii provinciali delle Gallie celebrati nel 678; nel quale anno anche la provincia milanese erasi pur adunata allo scopo stesso di condannare il Monotelismo. Ciò non ostante i nostri vescovi tornarono a radunarsi in Roma, e sottoscrissero dopo il Papa, agli atti cogli altri vescovi; in tutti al numero di cento venticinque; atti che in forma di Lettera sinodica, rimessi ai Legati Pontificii, furono inviati dal Papa a Costantinopoli; a questi Atti fecero la dovuta adesione quei padri orientali, e gl'inserirono volutati in greco nella quinta Azione o Sessione del loro Concilio. S. Leone II, successo ad Agatone, confermò quel Concilio ecumenico, e ne tradusse gli Atti in latino. Ben inteso che non ebbe duopo d'interpretare il riferito Concilio Romano, nè di occuparsi della versione delle originali latine sottoscrizioni episcopali, le quali quindi, nonostante alcuni scorsi dei greci copisti riguardo ai nomi propri, pervennero sino a noi in tale stato da riconoscerle genuina derivazione dall'originale latino, non come traduzione dalla serie rappresentata dal greco; la quale, dedotta dai Sinodici greci, alterata nelle formole, sia nella primitiva traduzione dal latino, sia nelle successive copie, sia nelle edizioni occidentali, venne allogata in colonna a lato delle segnature originali. Rispetto alle

quali debbo nonostante notare trovarvisi anche maggiore esattezza ed integrità che non sogliasi comunemente trovare nelle sottoscrizioni appiè di assaissimi altri antichi atti e diplomi che possediamo per copie posteriori. Ciò stabilito, di leggieri riconosciamo la nullità del grande argomento spotorniano, dedotto dalla segnatura in greco dal nostro vescovo (Giovanni I), che trovasi fra quei cento venticinque vescovi sottoscritti, che nel Romano Concilio rappresentavano tutta la Chiesa occidentale.

Vide là dunque il P. Spotorno la segnatura del nostro Vescovo Giovanni I, *Joannes episcopus genuensis* nel testo latino, ch' era infine come vedemmo la sottoscrizione autentica ed originale; vide nella greca traduzione *Ιωάννης εὐσεβὲς τοῦ Θεοῦ ἐπίσκοπος τῆς καθολικῆς ἐκκλησίας τῆς Γενούας*, e secondo altri codici in luogo di *εὐσεβὲς* la voce *φιλανθρωπίης*, che significa *Giovanni per pietà o benignità di Dio vescovo della Chiesa Cattolica di Genova*: ch' egli per acconciarsela meglio, traduce *per miserazione divina*; senza tener conto della variante: e ne deduce fin da quel tempo la qualità metropolitana del vescovo di Genova. Perché, egli dice, questa *formola è propria dei metropolitani*; ma *Giovanni*, egli continua, *l' adopera nel solo esemplare greco, non nel latino*. Vedemmo sopra che Giovanni non fu a Costantinopoli, che quindi Giovanni di sua mano scrisse al solo Concilio Romano. Vediamo una formola di cui la sola variante indicherebbe da sè, non potuta scorrere dalla penna d' un vescovo che si soscrive, una interpolazione; vediamo, percorrendo le altre sottoscrizioni dei Vescovi, nel greco tradotte con simile libertà dalle genuine del testo latino consimili alterazioni. D' altra

parte un critico bibliografo avrebbe a prima vista osservato, che quel Concilio non ci giunse in forma, come direbbesi, autentica pubblicato in due lingue, ma come rilevammo sopra, combinato per opera degli editori. Potenza di fissazione in uomo che professa studii d'erudizioni e di ricerche archeologiche! onde si tramutava un Giambattista Spotorno in un Accinelli. Se la segnatura del testo greco poteva dare un costrutto, altro non era, che quando venne eseguita la traduzione che abbiamo, Genova era assai nota in Oriente e vi avea rinomanza di città di notevole considerazione. Ma non istà lì la serie dei passi falsi in occasione di questo punto dati a traverso dal prelodato Spotorno: e mi pare opportuno di coglierne il destro d'una completa rettificazione.

Contrario nel suo articolo *Genova nel Casalis* (1), pag. 638, alla sentenza che al tempo, che i prelati di Milano ricoveraronsi fra noi, Genova non avesse altro vescovo che lo stesso metropolitano, senza però il conforto di nominare almeno un vescovo proprio probabile in quell'intervallo, incomincia dal trovare un atto *ingrato* all'ospitalità genovese ed *offensivo*, che gli arcivescovi milanesi, residendo essi stessi in Genova, non permettesero l'elezione d'un proprio vescovo, riserbando a sè medesimi il reggimento di questa loro chiesa suffraganea. Pare impossibile una sì volgare prevenzione.

Egli scambiò le condizioni dei tempi, come suol avvenire a chi si travaglia di deduzioni storiche, non cono-

(1) *Dizion. geogr. stor. statist. ecc. degli Stati Sardi*; Torino, 1840. Di questo art. il P. Spotorno fu per la prima parte zelantissimo autore. Nè poté continuarlo, interrotto dalla morte.

scendo o non avvertendo le varietà d'una cosa fra un tempo e l'altro. Fu al tutto erronea la sua supposizione sulla amplitudine dell'autorità metropolitana nei varii secoli cristiani; e sopra un fatto del secolo VII volle applicare il concetto della disciplina ecclesiastica dei secoli di molto posteriori, quando la prudenza dei Romani Pontefici, centro di suprema autorità nella Chiesa, o da sè per generali Costituzioni o nei Concilii per atti conciliari da loro approvati, rivocando le concessioni o le consuetudini, che divenivano pericolose od inopportune, la prudenza, io dico, dei Romani Pontefici restrinse quei diritti metropolitani in limiti convenienti. Il diritto usato a rispetto di Genova dagli arcivescovi milanesi, come notammo a suo luogo, di reggere al tempo stesso la loro Chiesa metropolitana ed una suffraganea, ove risiedevano, come fu il fatto di Genova, lo vediamo ancora nel secolo XII, quando nel 1187 Milone, che era vescovo di Torino, allorchè venne assunto alla sua metropolitana in Milano, da Milano stessa governò così arcivescovo per qualche anno e la sua metropolitana e l'antica sua sede torinese, ove inoltre non risiedeva. Ma v'ha di più. Nel 1134 Robaldo vescovo d'Alba nel Concilio provinciale è traslato alla Chiesa milanese, colla condizione che conserverebbe il reggimento della diocesi albese in un col reggimento della metropolitana.

Ommetto il fatto di Tadone circa la metà del secolo IX, che è quell'arcivescovo di Milano, di cui scopersi un Concilio provinciale ignoto, dal quale ebbi cognizione di tre nuovi vescovi liguri, fra i quali un Pietro di Genova. Di questo arcivescovo milanese il Mabillon

ci notifica un'ingerenza sopra la chiesa d'Absbourg, allora suffraganea alla sede di Milano; onde deducesi un immediato reggimento sopra quella Diocesi esercitato dal metropolitano. Il predetto Tadone ricorre al Papa S. Nicolò I, meritamente appellato il Grande, per averne l'oracolo sopra alcune reliquie di Santi esistenti in quella chiesa Augustana; atto proprio del vescovo locale. Noto qui di passaggio, che il diligentissimo Jaffè nel suo *Regestum* mostra di non aver avuto alcuna notizia di questo ricorso e della conseguente risposta del Papa. Prima di proceder oltre a notomizzare i successivi ragionamenti dello Spotorno, è bene di rilevare, che il già da noi detto qui è la più valida conferma positiva della sentenza, che abbiamo già abbracciata, che cioè durante la residenza in Genova degli arcivescovi di Milano per isfuggire la barbarie longobardica, Genova non ebbe vescovo proprio, ma era suo vescovo ed insieme suo metropolitano l'arcivescovo milanese. Altro che la sognata qualità arcivescovile del prelado di Genova fino da quei tempi remoti (a. 680), la quale il P. Spotorno ed altri che lo seguirono, pretendono puntellare con ragioni e supposizioni di cui vedremo la stranezza e la miseria! Egli, supposta nella sede di Genova quella prerogativa arcivescovile sul fondamento che vedemmo, s'inoltra a spiegarne l'origine in una concessione del patriarca di Costantinopoli, non iscorgendo che sarebbe stato un fatto anticanonico ed enorme, che quel patriarca, come patriarca della Chiesa orientale, invadesse la giurisdizione eziandio patriarcale di occidente; e che un vescovo italiano sollecitasse od accettasse simile enormità, tacente il Papa, anzi accettando il nostro vescovo Giovanni I

a far parte del Concilio Romano sopraccitato. Ecco sfumati i ragionamenti spotorniani: « Giovanni non potendo (secondo ch'io penso) così lo Spotorno, far valere in Roma una dignità conferitagli dal patriarca greco.... conservò nel testo la formola di vescovo semplice; nel greco amò rammentare la perdita qualificazione di metropolita ». Ed il più bello è quel che segue: « Se questa osservazione non piace, chiederò qual fosse il metropolitano dei vescovi liguri nei 60 e più anni, che nulla di comune aver potevano co' longobardi le forti città ligustiche, guardate gelosamente dai greci? ». Rispondo: le forti città ligustiche guardate dai greci in tutto quel tempo avevano il loro metropolitano in Genova ed a comodo di canonica comunicazione. Possibile che l'ignorasse il P. Spotorno! Nè qui egli s'arresta; in seguito porremo in disamina altri suoi argomenti di simile levatura. Di cui si potrà trattare in altra successiva lettura.

## II.

L'ultima volta ch'ebbi l'onore d'intrattenere questa sezione della nostra storia patria, proseguendo io l'illustrazione dell'episcopato genovese, incominciava a trattare di Siro ultimo vescovo e primo arcivescovo di Genova. Di questo importantissimo personaggio non si era avvertito il casato finora, ch'ebbi testè la sorte di scoprire. Voi ricorderete che l'erezione dell'episcopato in sede metropolitana, mi porse l'occasione di togliere dalla nostra storia episcopale una grave inesattezza introdotta dall'egregio P. Spotorno; il quale fecene fondamento una non autentica segnatura di Giovanni I vescovo di Genova, che trovasi negli atti del Concilio di Costantinopoli del 680 o 681. Ma egli non avvertiva che quella sottoscrizione su cui faceva sì nuovo assegnamento, e che egli dice formola metropolitana, è solamente nel testo greco, secondo l'interpretazione di qualche malaccorto bizantino; il quale, o per equivoco o per adulazione, cambiò la formola del testo latino, meramente episcopale ed autentica, in altra diversa che si risente di dignità archiepiscopale. E ciò che è più strano, dalla varietà dei due testi mise fuori un'opinione anticanonica: onde i nostri vescovi avrebbero ottenuta la dignità metropolitana, accettandola dal patriarca di Costantinopoli, com'egli suppone, e così sarebbero entrati in una specie

di scisma contro la Chiesa romana, cui compete, oltre la universale giurisdizione di tutta la Chiesa Cattolica, anche sotto la qualificazione Nicena l'autorità e giurisdizione di patriarca occidentale. Ma di ciò fu altra volta discusso abbastanza. Di un'altra questione feci parola in quella mia lettera: ed è quell'*apud S. Ægidium*, ove Papa Innocenzo II affrettatosi dopo la conferma dell'elezione in Genova stessa del nostro Siro, eletto giusta le norme disciplinari di quel tempo, lo consacrò egli medesimo in nostro pastore. Quantunque ormai tra noi sia ammesso assolutamente che non si parli dell'anno 1130 dal Caffaro di una chiesa in Genova, ma della città di S. Gilles, presso il Rodano in Linguadoca, capitale d'un celebre contado, ove recavasi il prelodato Pontefice con molta premura, parmi opportuno di ritoccare questa questione per annullare assaissimi errori che vi si conettono, e cogliere il destro di insistere sul fatto, il quale per molti non è ancora rettificato ai nostri dì; e perchè il S. Egidio città può dar luogo ad opportune congetture sul tema che tratto. Malgrado il laconismo di Caffaro, il brano relativo è così chiaro ch' eccita meraviglia il trovarlo frainteso da tutti i nostri scrittori, stampati e manoscritti sì antichi, sì moderni, salvo il P. Spotorno che sta per S. Gilles. Ma volle dare di questo fatto una nuova e speciosa ragione, col supposto che il Papa evitasse di fare la consacrazione in Genova, sì come in diocesi dipendente dalla provincia ecclesiastica milanese, per non irritare l'arcivescovo di Milano; quasiché il Papa, suprema autorità della Chiesa, dovesse peritarsi a funzione in un territorio anche suo, di pien diritto, ed ammesso anche prima del Concilio Vaticano come parte della chiesa universale.

Quel che mise nello sdrucchiolo i precitati scrittori, fu il sapere che esistette in Genova una chiesuola dedicata a S. Egidio; sicchè senz'avvertenza e senza esame, veduto nominato S. Egidio, s'acconciarono subito a trovar nominata dal Caffaro la chiesa in Genova dedicata a tale Santo; quasi altro luogo non potesse esservi con questa appellazione. Anzi nella formula dell'annalista non trattasi assolutamente d'una chiesa, ma d'una città.

Non avvertirono che il nostro testimonio oculare dei fatti che narra, Caffaro, nel suo stile dovea, in quel caso supposto, dire *in ecclesia S. Ægidii*, e doveva ommettere quel *eodem anno* che non ci aveva che fare, essendochè il Papa qui in Genova non rimase che da 5 a 7 giorni, come risulta dall'itinerario cavato dallo Jaffè, sopra critiche citazioni di storie e di date delle bolle da lui emanate. Nè più vi ritornò; giacchè nel suo ritorno dalla Francia fece un viaggio affatto transappennino (1).

Tutto ciò parve opportuno di citare a disteso, per escludere un secondo ritorno del Papa in Genova, come viene comunemente supposto dai nostri storici accennati di sopra. Il Papa fermatosi a Pisa, spedì a Genova S. Bernardo, e forse o già vi era prima, o vi si recò allora

(1) Ecco come racconta l'avvenimento del viaggio il Cardinale d'Aragona presso il Muratori (*Rer. Ital. Script.* T. III, pag. 435): « Pontifex.... ascendit » in duabus galeis cum omnibus fratribus, qui secum steterant, praeter Conradum Sabinensem Episcopum, quem vicarium in Urbe reliquit: et faucium » Tiberis difficultate transvecta ad civitatem Pisanam.... pervenit. Ibi que ali- » quandiu moram faciens, de gravi guerra, quae inter Pisanos et Januenses, » agitabatur firmam treugam, Domino cooperante, composuit. Quibus rite pe- » ractis, iterum mare intravit, et Januam transiens, apud S. Ægidium prospere » applicavit ». E dopo, trattando del ritorno del Papa: « ad Urbis reditum se » accinxit, transiens per S. Ægidium et per montem Ianuae (cioè Montem » Genevae), fines Lombardiae intravit ».

il nostro Siro cardinale, allo scopo della tregua fra Pisani e Genovesi nella quale occasione il Papa, venuto in Genova, ivi aveva preso l'imbarco per S. Egidio. È qui il luogo di dar il colpo definitivo di grazia all'opinione che nell'*apud S. Ægidium* del nostro diligentissimo primo annalista volle e vuole indicarvi una chiesa in Genova nel 1130; e la vuole quella, ove fu consecrato Siro II vescovo, collegiata e consacrata poi da Siro già arcivescovo, « la quale chiesa (son parole del Giscardi, art. *San Domenico*) consacrò Siro II arcivescovo di Genova » con grande solennità, alla presenza d'Innocenzo II » l'anno 1132, in occasione che detto Pontefice ritrovavasi » in Genova la seconda volta di ritorno dalla Francia » con le galere dei Genovesi ». Tutto erroneo. Il povero Giscardi è compatibile; troppi sono quelli che lo spinsero in fallo per metter fuori una farraggine di errori e proprii ed altrui, concentrati in sì poche parole. Il fatto sta che allora non esisteva a Genova alcuna simile chiesa; assai più tardi fu costrutta quella di S. Egidio, ed assai presto rifatta più solenne col titolo di S. Domenico. Infatti il B. Giacomo più vicino ai tempi, quantunque asserisca per sua supposizione che Siro II fu consacrato *Januae*, si guarda gli bene dal nominare S. Egidio, che, come contemporaneo, sapeva che la chiesa in discorso non era antica, ma era stata fabbricata per primo oratorio o cappella ad uso dei Domenicani, innanzi che potessero dedicarne una più splendida al proprio fondatore canonizzato nel 1224. Egli stesso il Varagine, avendo vestito l'abito religioso nel 1244 nel luogo stesso, ebbe cognizione pienissima della storia sulle origini e fatti relativi a S. Egidio e a S. Domenico succedaneo.

L'errore incomincia da Giorgio Stella, il quale mutò la formola di Caffaro, dicendo *apud templum S. Ægidii*. E venne seguito dal Giustiniani, dal Malvenda, dal P. De-Augustinis domenicani e da un lungo codazzo di copiatori fino ai nostri tempi. Dico fino ai nostri tempi giacchè un giornoletto religioso, che aveva ripetuto l'errore, avvisato da me che ciò non era vero, facendo esso la suggerita correzione, credette di consultarne il Giustiniani; e lo citò in contrapposto della mia correzione.

Un esplicito documento torrà ogni dubbio in questo punto. Nel 1222 vennero a stanziare in Genova i PP. Predicatori, e presero albergo nei pressi del luogo, ove in seguito fu edificata la chiesa di S. Domenico; ed in via provvisoria si procurarono una cappella per le loro religiose funzioni, che dedicarono a S. Egidio. Attesa la vicinanza di S. Matteo, dipendenza dell'abbazia di Capodimonte, l'abate si credette in diritto di opporsi all'erezione d'una chiesa nel territorio del suo ordine, ed avea a suo favore la disciplina ecclesiastica. È assai utile leggere il relativo istromento, rogato da maestro Salomone e conservatoci dal Muzio e dal Giscardi, giacchè l'originale pare perduto, mancando alcune pagine al fogliazzo del detto notaro. Non sappiamo come venisse sciolta l'opposizione; ma il fatto mostra che i Domenicani furono vincitori nella vertenza. Ecco l'atto di detta opposizione:

« Dominus Albertus abbas monasterii S. Fructuosi de  
» Capite Montis denunciavit vobis Bonifacio pro vobis et  
» fratribus vestris de ordine Praedicatorum ne oratorium  
» vel ecclesiam quamcumque aedificetis, vel aedificare  
» faciatis, super terram quam comperastis, vel alii pro-

» vobis comperaverint, vel vobis donata est a Nicolao  
» Auriæ, vel ab alio, quæ terra posita est in loco ubi  
» dicitur Domoculta; hoc ideo quia terra prædicta sita  
» est in parochia S. Mathæi, cellæ dicti monasterii  
» S. Fructuosi, et quia dictum oratorium, seu ecclesia,  
» si construeretur in terra prædicta, surgeret in præju-  
» dicium et gravamen non modicum dicti monasterii.  
» Ideo denunciât vobis ut supra, et appellat ad domi-  
» num Papam, ne contra prædictam denunciationem  
» faciatis aliquo modo. Testes Wilielmus de Clavaritia  
» et Wilielmus Placentinus. Actum Januæ in ecclesia  
» S. Pauli, millesimo ducentesimo vigesimo secundo,  
» indictione nona, die vigesimo aprilis inter vespèras et  
» completorium ». Ed eccone la conseguenza. Non esi-  
steva in quel luogo nè S. Egidio, nè altra chiesa  
prima del 1222 o 1223: poichè se vi fosse stata sul  
luogo una chiesa da più di cent'anni, non potevasi fare  
alcuna opposizione, qual fece il predetto abate Alberto  
contro una chiesa da edificarsi. Giacchè altrimenti nulla  
ostava, che i Domenicani entrassero in una chiesa già  
fatta ed aperta legittimamente al culto, loro dovuta come  
venne asserito. Ed il fatto mostra che l'opponente o  
dalla famiglia Doria, o dall'autorità ecclesiastica fu indotto  
a recedere dalla sua denuncia d'opposizione.

Dalla chiesuola di S. Egidio passiamo a S. Egidio del  
Rodano, ove fu consacrato vescovo il cardinale Siro dal  
Papa, per entrare nello scopo primario di questa lettura; dico  
primario, chè il detto sopra, appartenendo alla storia di Siro  
nostro arcivescovo, è il tema appunto, onde, come sopra  
accennai, già vi intrattenni, e spero continuare. Siro adunque  
apparteneva al ramo Porcello fra le famiglie genovesi di

origine viscontile. Leggesi nel Registro vescovile pubblicato dalla nostra Società, al tomo II, parte II degli *Atti*, a pag. 276, la seguente intitolazione: *Hoc libellum* (sic) *fecit dompnus Syrus archiepiscopus Porcellus*; e trattasi di un livello dell'agosto del 1143. Quantunque la precisione adoperata dal benemerito editore il chiarissimo cav. Tommaso Belgrano, mi fosse sicurissima malleveria dell'esattezza perfetta della tipografica riproduzione, per esserne eziandio testimonio oculare io medesimo del fatto volli consultarne il Ms. nell'Archivio di Stato; e trovai che la stessa mano che trascrisse il codice, ne aveva scritto anche il titolo sopracitato. Titolo, che quantunque non fosse stato aggiunto nell'originale (il che non pare probabile), il volume è abbastanza antico per accettarne la quasi coeva testimonianza.

Il prezioso brano, da chi ne avesse vaghezza, può cercarsi nel Ms. citato nel *verso* della pag. 131. Ora la famiglia dei Porcelli apparteneva alle derivate dai Visconti, ed era la stessa famiglia che pur cognomavasi Porco. Ma il cognome Porco, che è il primitivo, cessò più presto che il cognome Porcello; mentre non è più annoverato fra le famiglie viscontili in documento testimoniale esistente nell'Archivio di S. Giorgio, riferito a pag. 281 del I vol. degli *Atti* della nostra Società.

Quanto al resto della famiglia Porcello, cedo la parola al nostro onorato socio sopracitato cav. Belgrano, nelle sue *Tavole Genealogiche* in appendice all'Illustrazione del precitato Registro.

Riguardo al nostro Siro Porcello, l'averne riconosciuta la famiglia dà buona ragione per congetturare sopra alcuni fatti a lui relativi. Un anonimo suo antenato, allorché

la famiglia usava il cognome che dicesi Vicedomino, era padrone del monte di S. Benigno; e viene accennato, come suo avo da Guglielmo Porco, in una donazione a quella chiesa nel 1155, riferita nel vol. Il *Chartarum*, pag. 295, della R. Deput. di Storia Patria che riscontrai sul Notulario di Giovanni Scriba. Ora il monastero di S. Benigno mostra per avventura la ragione, per cui così presto Siro, allora vescovo, volle occuparsi di esso, chiamandovi i monaci di Fruttuaria. Oltracciò si scorge che i Genovesi avevano grandi relazioni coi conti di S. Egidio, e che la città loro capitale era centro d'una gran concorrenza di commercianti fra i quali primeggiarono i Genovesi. Ora considerato che il Papa Innocenzo II portò seco a Santo Egidio l'eletto nostro vescovo Siro, ciò poteva avere non solo per ragione la fretta, ma anche il profittare dell'influenza delle genovesi famiglie che colà si trovavano domiciliate, alle quali apparteneva il card. Siro eletto Vescovo di Genova, cui il Pontefice determinò di onorare assumendosi egli stesso di consacrarlo vescovo anche in precedenza del privilegio, di cui voleva rimettere Genova erigendola in arcivescovato, già forse promesso. Gli scismi dei milanesi arcivescovi, i contrasti con Pisa, i servizi di piena fedeltà alla S. Sede del comune di Genova, furono il gran motore nei sommi Pontefici, che il vescovo divenisse il primo degli arcivescovi che furono separati dalla milanese metropoli. E tornando a S. Gilles, qui non credo necessario arrear prove delle intime ed estese relazioni che cominciarono per avventura innanzi alla prima Crociata. Per ottenerne la persuasione personale basta consultare la cronaca del nostro Caffaro, an-

teriore agli Annali, pubblicata nei nostri *Atti*, il *Liber Jurium* ed i volumi *Chartarum* della precitata R. Deputazione di Storia Patria.

E qui per ora fo punto, riconoscendo a questo nostro Istituto d'aver dato un grande impulso agli studi storici segnatamente nostrali, diretti ad opportune ricerche, e pubblicazioni, in buona via d'esatta critica. E ce n'era bisogno. Ricordo un fatto al caso: ero bibliotecario nel nostro Ateneo, quando per la collezione del Pertz si presentò il celeberrimo Böhmer per raccogliere documenti. Visto il Baronio in un pluteo ed in un altro il Muratori esclamò: questi cominciarono e noi continueremo. Se in quel tempo fosse esistita la nostra Società di Storia Patria avrei risposto: ed anche noi.